New York Times Square.

Jake Jackson e i suoi fratelli

In «Ghetto negro», opera prima di Richard Wright, l'odissea di un nero d'America in una giungla urbana - Tra l'ossessione dei mass-media bianchi e la ricerca di una propria cultura

RICHARD WRIGHT, «Ghetto negro», Rizzoli, pp. 272, L. 3.200.

C'è una pagina di *Ghetto negro* (l'opera prima di Richard Wright, scritta tra il '30 e il '36, pubblicata postuma dalla moglie nel 1963 e oggi tradotta in italiano) in cui l'immaginazione del futuro scrittore di *Paura* e di *Ragazzo negro*, aggirando il faticoso perfezionismo dell'esordiente, tocca con lucida crudeltà un nervo dell'esperienza quotidiana dei neri d'America, destinato a vibrare a lungo, emblematicamente, nella storia del costume. Jake Jackson, l'eroe-vittima del romanzo, impiegato postale a Chicago, come Wright stesso in quegli anni, si pettina, il mattino, prima di affrontare il cimento di una lunga, tragica giornata. Con «l'aria inquieta di un vecchio generale» che ispezioni «le fortificazioni e i reticolati di un'armata straniera», si avvicina allo specchio, e ingaggia battaglia contro il «ciuffo tolto» dei suoi capelli, certo «a ventaglio in una eruzione di lana scura» che dovrà «essere ridotta alla levigatezza d'una palla da bigliardo».

In una serie sostenuta, ironica, giocosamente grandiosa di immagini belliche, Wright definisce il drammatico spreco delle energie che il nero americano rivolge alla negazione e alla manipolazione della propria identità. Il suo occhio impietoso di veggente tra i molti ciechi assomma in questa istantanea di costume il privato e il politico di una fase cruciale dell'esperienza nera: la crescita, nei ghetti urbani, delle giovani generazioni emigrate da un «Sud dove ti uccidono» a un «Nord dove ti lasciano morire di fame», dibattute tra i rigori della sopravvivenza e gli impulsi all'autocoscienza. Quando Jake Jackson, dopo aver percosso la moglie, di cui lo irritano le chiacchiere, le malattie, la stessa esistenza, esce di casa, è pronto per quell'altra sequenza di battaglie, di offensive, di imboscate che attendono ogni americano di pelle nera lungo i percorsi topici della città.

Ghetto negro non avrebbe ragione nè forza di reggere oggi, 1980, alla lettura, se la sua superficie di prodotto datato non fosse percorsa da una profonda incrinatura d'infedeltà ai codici dell'epoca: la trama della cronaca urbana, minuziosa, puntigliosa, a volte tediosa, è smossa da un ordito di immagini animistiche, di **dialoghi fantastici, di visioni allucinate,** radicate nel folklore del Sud agricolo. In Jake Jackson allo specchio — nel negro anni 30 che si contempla per deformarsi a misura del bianco — possiamo vedere oggi un'acre parodia delle difficoltà del giovane Wright a identificarsi di fronte alla propria memoria «nera» e alla propria cultura «bianca».

Nella sua introduzione, precisa e densa di spunti interpretativi, Piero Sanavio indica la complessa matrice letteraria di *Ghetto negro:* da un lato la lezione naturalistica di Theodore Dreiser e la «scuola del giornalismo *muckraker*, cioè di denuncia»; dall'altro la suggestione dell'*Ulisse* di Joyce, da cui Wright riprende lo schema del «viaggio circolare», del «*nostos* da casa a casa», e soprattutto «la tendenza ad articolare la narrazione su una serie di luoghi deputati», derivanti, qui, «più che dal poema omerico, dalla tradizione del Graal». Dunque: una volontà politica di denuncia, coerente con il marxismo del giovane Wright, militante nel partito comunista, e, ad essa sottesa, una intenzione fabulatrice, ugualmente politica, ma eterodossa rispetto ai fini e alla funzione immediata della protesta nera. *Ghetto negro* è il tentativo, in parte fallito, di innestare il folklore nero, rielaborato dalla fame e dalla rabbia, nel linguaggio della cultura urbana, tradizionalmente bianca.

Nella terra desolata del ghetto Jake e i suoi amici si muovono lungo itinerari rituali, al limite tra le due metà spaccate del loro mondo psichico, compiendo i cerimoniali quotidiani — il gioco, il lavoro, la fabulazione — alla ricerca dell'impossibile, del portentoso, identificato ora con il denaro, ora con il sesso, ora con l'uguaglianza col bianco. La città parla al loro orecchio con due voci distinte: quella dei mass-media bianchi (radio, giornali, cinema) e quello della disperata promessa nera (annunci pubblicitari che illustrano portenti per tutti i mali, propaganda religiosa, imbrogli, consolazioni per il reietto). Ma il castello a cui giungono infine questi cavalieri espropriati è il bordello dove Jake viene derubato e percosso. Gli resta allora soltanto il ritorno alla moglie e alla casa, che non significano, per lui, riposo o rinascita, ma, ancora, violenza inflitta e subita.

Ferito alla testa, Jake precipita in un «vortice nero», mentre il vento ghiacciato gira «intorno all'angolo dell'edificio gemendo come un idiota in una voragine scura». La nerezza, connotazione di morte, segna definitivamente il suo destino: il suo nero di seppia ha tinto di sè il mondo.

Perchè Wright non pubblicò questa sua opera prima, più volte e con tenace passione riscritta? Vari editori l'avevano rifiutata; gli stessi compagni di partito ritenevano che la presentazione di un eroe quale Jake Jackson, pigro, ipocrita, squattrinato, incanaglito, potesse nuocere alla causa dei neri americani. L'esordio di Wright coincise con l'apparizione, nel '36, di *I figli dello zio Tom*, racconti dell'arcaico Sud, mentre i materiali urbani di *Ghetto negro* affluirono, rielaborati, in *Paura* (1940) e in altri, più tardi, romanzi. Neppure a distanza d'anni, divenuto famoso negli Stati Uniti quanto in Europa, rotto il legame con il partito, se non l'impegno di intellettuale nero, Wright si decise a pubblicare.

Oggi forse possiamo capire il perchè del suo rifiuto: in questa sua opera prima, complessa e rifinita, ma irrisolta, divisa tra due tensioni, tra due partiture, vedeva troppo profonde le tracce della sua laboriosa, disperata crescita di scrittore. Ed è, invece, esattamente come laboratorio di un'immaginazione narrativa destinata a sommuovere le due culture, la bianca e la nera, che essa oggi ci viene, giustamente, restituita.

Marisa Bulgheroni

RIVISTE

Le strade della filosofia

Le riviste di filosofia che si stampano in Italia, sono una famiglia composita. Tuttavia, alcune affinità emergono: tra quelle che, pur da punti di vista diversi, muovono dal presupposto che il sapere filosofico è ricerca che enuclea il suo programma entro l'orizzonte dei molti altri saperi delle scienze naturali e umane e delle diverse pratiche sociali, di cui indaga i fondamenti, i valori e le strutture; o tra quelle che, anche se si aprono al dialogo con le correnti filosofiche contemporanee, muovono dal presupposto che il sapere accreditato nella lunga tradizione metafisico-spiritualista del passato goda ancora di speciali primogeniture sugli altri saperi.

Appartengono al primo gruppo: Rivista di filosofia *(trimestrale, Einaudi, L. 8000), coordinata da Carlo Colombero, insieme con Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Ettore Casari, Alberto Pasquinetti, Paolo Rossi, Pietro Rossi, ha dato un contributo al rinnovamento della cultura filosofica, approfondendo, da un punto di vista che si richiama al neopositivismo, fondamentali capitoli del pensiero sociale, politico, giuridico, logico e filosofico;* Scientia *(trimestrale, annuo L. 22.000, Ed. Scientia), rivista internazionale di sintesi scientifica, diretta da Piero Caldirola, Ludovico Geymonat e Giuseppe Montalenti, ha svolto un'attenta riflessione metodologica sulle forme del sapere scientifico;* Epistemologia, *rivista italiana di filosofia della scienza, diretta da Evandro Agazzi, con Ludovico Geymonat, Alberto Pasquinelli e Vittorio Somenzi sviluppa una riflessione sulla logica e metodologia delle scienze;* Materiali Filosofici *(trimestrale, L. 5000, Franco Angeli), diretta da Fulvio Papi, ora con un Comitato Scientifico di cui fanno parte, tra gli altri, Ugo Fabietti, Dino Formaggio, Giulio Giorello, Ruggiero Romano, Salvatore Veca, Mario Vegetti, ha come programma l'indagine, da una pluralità di discorsi e prospettive, delle relazioni tra tutti i saperi delle scienze logico-matematiche e delle scienze umane che compongono oggi la complessa architettura della cultura contemporanea;* Aut Aut *(bimestrale, La Nuova Italia, L. 1.800), fondata da Enzo Paci nei primi anni Cinquanta, ora diretta da Pier Aldo Rovatti, si occupa, movendo da una prospettiva fenomenologica, oltrechè di filosofia, di politica, di arte, di letteratura, di psicologia, di marxismo;* De Homine *(trimestrale, Sansoni, L. 4000), rivista del Centro di ricerca per le scienze morali e sociali dell'Università di Roma, il cui programma resta quello di contribuire al rinnovamento della riflessione critico-filosofica attraverso uno scambio più attivo tra i diversi settori del sapere;* Prassi e teoria *(trimestrale, Franco Angeli, L. 8000), rivista di cultura e filosofia di recente costituzione, diretta da Vincenzo Palazzolo e coordinata da Domenico Corradini, ha già prodotto interessanti monografie su tematiche che vanno dal marxismo alle teorie neo-nietzscheane, all'arte, alla storia e al mito;* Rivista critica di storia della filosofia *(trimestrale, L. 8000) diretta da Mario Dal Pra con un orientamento empiristico aperto, ha dato un significativo contributo al rinnovamento della storiografia filosofica italiana:* La Cultura *(trimestrale, L. 3000, Le Monnier, rivista di filosofia, letteratura e storia, fondata nel 1881 da Ruggero Borghi, come rassegna critico-bibliografica nel campo delle discipline umanistiche, ora diretta da Guido Calogero.*

Fanno parte del secondo gruppo improntato al primato del sapere di tipo metafisico-spiritualistico: Giornale di metafisica *(quadrimestrale, L. 10.000, Tilgher) fondato da Michele Federico Sciacca nel dopoguerra, ora diretto da Pietro Prini, che mira a «ricostruire il primato dell'essere in una civiltà pragmatica e utilitaristica»;* Rivista di filosofia neo-scolastica *dell'Università Cattolica (L. 5000), fondata nel 1909, ora diretta da Adriano Bausola, ha costituito per decenni il centro più importante intorno a cui si è raccolto il pensiero neoscolastico,* Filosofia *(trimestrale, L. 10.000) diretta da Mario Borello, Francesco Barone, Vittorio Mathieu e altri, molto più aperta delle precedenti alle suggestioni della filosofia contemporanea;* Archivio di filosofia, *quadrimestrale del Centro internazionale di studi umanistici presso l'Università di Roma, fondato nel 1931 da Enrico Castelli e ora diretto da Marco M. Olivetti che ha prodotto molti quaderni monografici sui temi del sacro, dell'ermeneutica, della filosofia della religione, della religione e politica, ecc.;* Giornale critico della filosofia italiana, *trimestrale della Fondazione studi filosofici «Giovanni Gentile» (L. 9000, Sansoni), fondata da Giovanni Gentile come rivista che aveva anche un ruolo di intervento nel dibattito culturale del tempo, ora diretta da Eugenio Garin e più caratterizzata sul versante erudito di storia della filosofia.*

(a cura di Piero Lavatelli)

Una rivoluzione nel Corno d'Africa

Il «caso etiopico» nelle analisi di Claudio Moffa - Dal crollo del sistema monarchico alla mobilitazione di un popolo-classe di servi della gleba - Una ricca raccolta di documenti e dati - Antagonismi e alleanze

CLAUDIO MOFFA, «La rivoluzione etiopica», Argalia Editore, L. 12.000

Fra tutte le rivoluzioni della storia, quella etiopica ha avuto la sorte più singolare: essa è stata «disconosciuta e travisata», fin quasi dai primi passi e vagiti, non solo dai reazionari (com'era logico), ma anche da vasti settori dell'opinione pubblica democratica e di sinistra, cioè da una parte dei suoi naturali alleati. La stessa diffusa tendenza a giudicare in fretta e sulla base di informazioni ancora scarse, che in altre occasioni ha dato luogo a fiammate di entusiasmo premature, in questa ha agito alla rovescia, provocando manifestazioni di rigetto aprioristico, sentenze sommarie e fulminee quanto arroganti condanne.

In seguito l'attenzione del pubblico si è volta verso altri luoghi «caldi». E sull'Etiopia è rimasta un'ombra pesante di sospetto e di «antipatia». Non sembrerà esagerato quanto affermiamo a chi ricorda ancora che l'epiteto di «fascisti» fu appioppato con disinvoltura ai limitari di Addis Abeba ben prima che ne fossero chiari gli orientamenti, anzi quando questi erano ancora pieni di contraddizioni e tutti da definire.

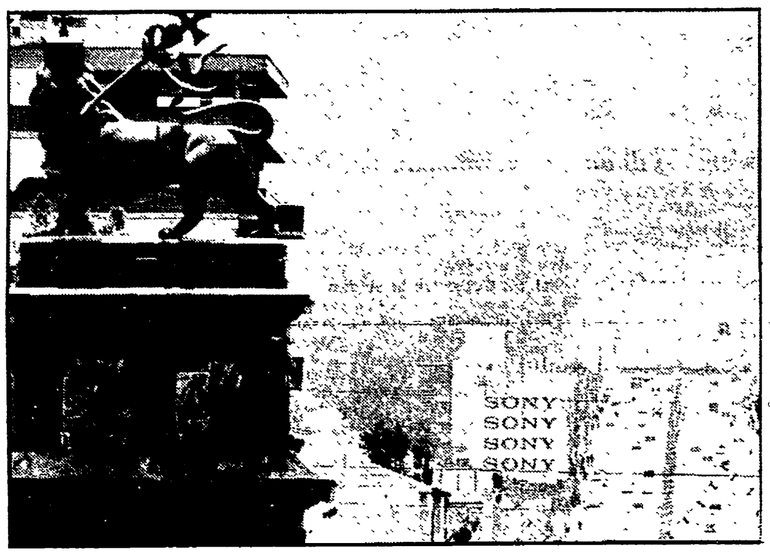
Letto su questo «sfondo» di aspre polemiche e di non superate incomprensioni (i cui motivi meriterebbero un discorso a parte) il libro che Claudio Moffa ha dedicato all'argomento acquista un'importanza esemplare. L'opera è deliberatamente divisa in due parti ben distinte: una raccolta di comunicati, programmi, decreti, dati statistici, interviste; e un saggio di circa cento pagine. La raccolta (come pure la ricca bibliografia) è obiettiva, pluralistica, «neutra». In essa trovano posto con eguale dignità le varie e opposte posizioni delle forze politiche e sociali che, dopo aver rovesciato insieme il vecchio ordine «feudo borghese», si sono poi divise e affrontate nello sforzo di imprimere sul corso degli avvenimenti il proprio segno di classe e di orientarlo secondo i propri interessi.

Ma se questa parte del volume è, lo ripetiamo, rigorosamente imparziale, il saggio introduttivo non vuole esserlo e non lo è. Fondato su una riflessione durata anni e su uno studio attento non solo dei documenti, ma dei fatti, compiuto in buona parte sul posto, esso approda a un giudizio «di parte» preciso: la rivoluzione etiopica è autentica e valida, anche a prescindere da quelli che ne saranno gli sviluppi futuri e gli sbocchi finali. Su questi l'autore si mantiene in prudente attesa, come del resto fa anche Enzo Santarelli, nel presentare e commentare il libro con una prefazione in cui all'elogio del lavoro di Moffa si accompagna, esplicita e dura, la polemica contro le distorsioni dettate da «ideologismi» (e forse perfino da inconfessate o incon-apevoli nostalgie coloniali).

Nodi da sciogliere, pericoli da evitare, contraddizioni da superare, infatti non mancano. Ma le conquiste già realizzate sono sufficienti — secondo l'autore — a collocare a rivoluzione etiopica fra le esperienze «più alte» dei movimenti di liberazione sociale del secolo.

Dove altri hanno visto solo cieca violenza barbarica, feroci faide fra fazioni e personaggi ambiziosi «satellizzati» da sovietici e cubani, Moffa distingue i momenti di una lotta politica e di classe sanguinosa, certo, anzi terribile, ma tipica di ogni rivoluzione «vera», e perciò originale, cioè ricca di elementi nuovi, imprevisti, diversi da quelli di altri esempi e modelli, e tuttavia *classica*, in quanto destinata a modificare radicalmente e per sempre la vita di milioni di esseri umani.

Quando il sistema monarchico crollò sotto il peso di spinte molteplici e tutt'altro che omogenee, due strade si aprono davanti all'Etiopia: a destra, quella di uno sviluppo capitalistico ancora più rapido, proprio perchè liberato dall'impaccio delle ultime strutture feudali, ma fatalmente asservito al neocolonialismo delle multinazionali, data la debolezza della borghesia «indigena»: a sinistra, quella di una risoluta opzione socialista, che attiri e mobiliti le masse più oppresse e le promuova a protagoniste anche armate della costruzione di una nuova società.



Un'immagine di Addis Abeba.

Queste masse (e in ciò consiste la «scoperta» forse più interessante dell'analisi di Moffa) sono composte essenzialmente di un popolo-classe: gli oromo (o galla) assoggettati dai conquistatori ahmara nel corso dei secoli e trasformati in servi della gleba. Essi formano la base della piramide, al cui vertice sta l'aristocrazia latifondista ahmara e cristiana, mentre le altre classi e popolo-classi (cristiani, musulmani e pagani) occupano i livelli intermedi: piccoli proprietari tigrini, pastori nomadi somali e afar, burocrati e intellettuali occidentalizzati, commercianti e industriali (in parte stranieri), proletari superfruttati, e tuttavia relativamente «privilegiati» rispetto ai contadini senza terra. La stessa piramide si riflette (in proporzioni ridotte) nell'esercito, donde l'importanza dei rivolgimenti che avvengono nelle sue file e fra i suoi quadri: non può passare inosservato il fatto che la stragrande maggioranza dei membri del Derg è fin dall'inizio composta di soldati, cioè di contadini oromo.

Tutti questi strati partecipano, sulle stesse o su opposte barricate, alle lotte per il potere, in un complesso intreccio di antagonismi e alleanze, durature o momentanee. Ed è infine lo strato più «basso» e numeroso a prevalere con il peso del suo radicalismo: quello contadino povero (cioè oromo). di cui non a caso il col. Menghistu è (anche etnicamente) il rappresentante al vertice repubblicano. Saranno soprattutto i servi della gleba liberati dalla riforma agraria (data anche la debolezza della scarsa classe operaia) a portare avanti sulle loro spalle la scelta del socialismo «scientifico», del «marxismo-leninismo», non solo contro i latifondisti, ma anche contro il «partito americano» e gli «estremisti rossi» di estrazione piccolo-borghese delle aree urbane.

Questa, in sintesi, la conclusione dello studio. Il quale, ovviamente, non dissipa affatto tutti i dubbi, non tacita tutte le critiche e quindi non chiude il dibattito sulle vicende del Corno d'Africa: ma certo contribuisce a portarlo a un livello più maturo e più concreto.

Arminio Savioli

Le sottili astuzie dell'innocenza

GINA MARPILLERO, «Essere di paese», Mondadori, pp. 176, L. 7.500.

Nel romanzo di Gina Marpillero, *Essere di paese*, la trama è pressochè assente e al suo posto stanno bozzetti o descrizioni della vita che si svolgeva «allora» in Carnia.

Ciò che colpisce, in questo libro, sarà il linguaggio e lo stile, una curiosa mescolanza fra *sermo humilis* e frasario semplificato al massimo, che rassomiglia alla traccia o allo svolgimento di un tema elementare. Linguaggio e stili attenti, per questo, alla «pulizia» delle frasi, con tutte le astuzie (e spesso le finte ingenuità) che possono avere i temi svolti *ad hoc* come: non fare le ripetizioni, non usare parole difficili, periodi corti; ma anche le concessioni al lettore immaginario ma censore, con le conclusioni obbligate, le tensioni trattenute, ecc.

Eppure, a suo modo, questo linguaggio si mette in condizione di diventare uno dei tanti linguaggi della memoria, non privo di una sua efficacia e attrattiva. L'autrice, infatti, si cala completamente nel proprio passato e recupera tutto quanto sembra perso. Non solo l'esteriorità, il mondo, ma anche l'io infantile che si immedesima tutto intero nell'io narrante. Così possono tornare, come un sogno riflesso e rivissuto, l'infanzia e l'adolescenza.

Ma attenzione, non è più quella della Marpillero, l'infanzia dei sentimenti «puri», pulsionali, in cui tra linguaggio e parlante, tra individuo e realtà non c'è ancora distinzione. Al contrario: l'apparato linguistico con cui Gina Marpillero racconta (meglio, si racconta) è quello di chi scrive e di chi ha già imparato a ordinare e incasellare il mondo e le cose in una disposizione precisa e data. Brevemente, di chi è già in possesso di una morale e che dunque può ricordare tutto alla luce di alcune consapevolezze.

Ecco, l'esperienza della Marpillero è fondamentalmente una esperienza «morale», fissata in un linguaggio capace di farla ritornare tutta intera, senza nessuna concessione a compiacimenti estetizzanti ma anche senza nessun distacco. Tutto, quindi, ritorna con il medesimo ordine e svolgimento di un tempo: personaggi, oggetti, modi di fare e di dire, valori.

Un libro, dunque, che nella sua semplicità in parte studiata ma attentissima, consente di riappropriarsi di un mondo scomparso.

Mario Santagostini

Diciassette modi per cantare l'amore

ALDO SEVERINI, «Elementi di anatomia fantastica», C.E. Bugatti editore, pp. 72, L. 6.000.

Severini procede paziente e metodico per la sua strada della poesia, dopo l'esordio che risale al 1955. L'anno scorso ci aveva dato «Nell'orbita della terra», quest'anno un bel libro di poesie d'amore, introdotto da Maria Luisa Spaziani, illustrato da disegni di Bruno Caruso, uscito in una sobria elegante collana di un giovane editore di Ancona «La rosaspina».

Giustamente la Spaziani scrive che questa raccolta di poesie dovrebbe «attrarre su di lui (Severini) quell'attenzione di cui i critici finora gli sono stati avari, per non parlare di quella sfinge o di quella anguilla che è il pubblico dei lettori». Anche per Severini succede infatti, come per altri autori italiani, di trovare maggiori consensi all'estero che in patria. E la cosa sorprende e lascia un po' di amaro perchè Severini è poeta impegnato civilmente: ha un linguaggio suo, preciso e accessibile. Non corre dietro a stranezze. Severini, ma ad una idea compatta del far poesia che, appunto come in questo caso, può assumere a tutta prima una collocazione del tutto anomala rispetto alla produzione precedente, ma che invece a questa si amalgama senza nessuno stridore, nè fatica. E' acqua dello stesso mare.

Diciassette inni d'amore, ad altrettanti aspetti di un corpo amato, dalla voce al sesso, costituiscono l'«anatomia fantastica», questo spiegato canto erotico. La Spaziani ci ricorda l'Apollinaire di le «Nove porte del corpo amato» e riconduce, per affinità di ispirazione, quelle liriche a queste. Ci sembra un ottimo modo di introdurre alla lettura di Severini.

Luciano Cacciò

Modena nella lotta di Liberazione

LUCIANO CASALI, «Storia della Resistenza a Modena», ANPI, Modena, vol. 1, pp. 362, L. 6.000.

Quando la guerra di Liberazione sviluppò in un tessuto urbano come Genova o Torino o Milano o quanto meno all'interno di un ambiente omogeneo, fu più semplice trovare la chiave del discorso politico o dell'appello alla mobilitazione. Le difficoltà dimostrano quando ci si dovette muovere in un contesto sociale più variegato, complesso, compiuto: la capacità e l'intelligenza della direzione politica, del quadro militante doveva articolarsi alla ricerca di motivazioni diverse anche se riconducibili tutte allo stesso obiettivo unitario, allo stesso tema comune. Così è stato a Modena, dove convivevano in una medesima società operai di fabbrica, ceti medi urbani e mondo contadino di pianura e di montagna e ben più complesso diventava il registro del linguaggio e dell'azione politica.

Ecco perchè il primo volume di questa storia si ferma agli albori del 1944. Andava analizzato, indagato e spiegato in sede preliminare il tessuto sociale nel quale era maturata e si era sviluppata la battaglia antifascista, quale matrice della guerra armata, nel territorio modenese, di grande tradizione socialista (perchè — aggiungiamo — non può essere considerata paradigma della situazione emiliana almeno nelle linee generali di sviluppo?).

Ma c'è uno *specifico* modenese che caratterizza e distingue il movimento antifascista rispetto ad altre aree geografiche e politiche? La battaglia contro il fascismo, in queste terre, si iscrive — va detto — nella storia come una naturale continuità della lotta di emancipazione sociale, come uno dei punti di passaggio nel cammino che conduce a conquiste con caratteri socialisti. E il mondo contadino accentua questa specificità con il suo senso accentuatamente solidaristico, avendo in precedenza accettato i principi dell'affratellamento umano di predicazione socialistico umanitaria.

Del resto qui i confini tra le classi, gli steccati dell'appartenenza sociale sono ben precisati, più marcati che nella società industriale. Più evidenti allora i contrasti tra avanguardia politica e mondo agrario moderato conservatore.

Attraverso questo intrico di problemi passa la ricerca di Luciano Casali prima di approdare agli inizi della guerra di Liberazione e della formazione delle prime bande armate.

Si è così composto un primo quadro di quegli anni, che se ancora non può essere giudicato globalmente, possiede però già le premesse metodologiche di uno studio che travalica i confini geografici per porsi come possibile punto di riferimento ad un tipo di ricerca che abbia caratteri nazionali, essendo di questi divenuto terreno di verifica localizzata e precisamente ambientata.

Adolfo Scalpelli

NOVITÀ

GIOVANNI BERLINGUER: «Un eurocomunista in America» — Una ricognizione della società americana ed insieme il confronto tra il «cittadino medio» USA e le proposte di un comunista in una serie di spregiudicate e godibili «note di viaggio» (De Donato, pp. 114, L. 3200).

★

GIUSEPPE MAMMARELLA: «Storia d'Europa dal '45 ad oggi» — Una storia complessiva del vecchio continente sotto il profilo economico e politico, militare e diplomatico. Dalla nascita dei blocchi alla distensione fino alla crisi energetica (Laterza, pp. 546 L. 18 000).

★

WILHELM FRAENGER: «Il regno millenario di Hieronymus Bosch» — Chi ispirò e perchè il sontuoso e inquietante mondo simbolico del pittore? Le affascinanti ipotesi di uno studioso tedesco (Guanda, pp. 218, L. 13.000).

★

SANDRO PENNA: «Confuso sogno» — Il libro raccoglie centoquattro poesie del grande poeta perugino morto nel 1977. Dodici di esse erano apparse in riviste tra il '37 e il '57, ventuno in edizioni d'arte nel '75, nel '77 e nel '78. Le altre settantuno, scritte tra il '22 e il '29, sono state trovate nella casa del poeta, quasi tutte su fogli autografi e datati (Garzanti, pp. 152, L. 9000).

★

ERNESTO DE MARTINO: «Furore Simbolo Valore» — Una raccolta composita di scritti etnologici che formano però nell'insieme «un discorso unitario che fa da contrappunto alle monografie storiche già pubblicate» da chi, nella cultura italiana, è stato il più alto esponente dell'«umanesimo etnografico» (Feltrinelli, pp. 251, L. 7000).

★

ALICE H. COOK: «La lavoratrice madre» — Come si organizzano le madri che lavorano, nell'assenza o nell'insufficienza dei servizi sociali? L'autrice, docente di sociologia e sindacalista americana, da un quadro circostanziato delle condizioni delle madri lavoratrici nei Paesi industrializzati: in appendice Maria Rosa Cutrufelli fa il punto sulla situazione italiana (Editori Riuniti, pp. 179, L. 3200).

Si allarga la famiglia dei «Libri di base»

Nella nuova collana degli Editori Riuniti escono ora altri quattro agili volumi sulla DC, la CEE, le tossicomanie e gli handicappati

La collana degli Editori Riuniti, «*Libri di base*», si comincia a delineare, coi dieci volumetti già editi e quelli annunciati di prossima pubblicazione, tutti al prezzo standard di tremila lire, come una sorta di ideale enciclopedia moderna che offre al lettore comune una serie di testi-base per una prima informazione compiuta sulle molte voci che costituiscono i punti di riferimento essenziali attorno ai quali gravita il dibattito culturale contemporaneo in ogni campo del sapere.

Dopo i titoli già pubblicati (*Uso dell'energia solare, Le libertà dell'uomo, Guida all'uso delle parole, Saper leggere, L'economia italiana, La televisione*), escono ora in libreria altri quattro volumetti sulla DC, le tossicomanie, gli handicappati e la CEE.

La Democrazia Cristiana di Giuseppe Chiarante cerca di far luce sulla complessa natura di questo partito, che spesso si è presentato sotto maschere politiche assai eterogenee tra loro, riesaminandone la storia. Il lettore può così riflettere su fatti, personaggi e scelte politiche che dagli anni ormai lontani della costituzione della DC portano, attraverso la Liberazione e la rottura della unità antifascista, agli anni della progressiva occupazione del potere fino all'attuale crisi di egemonia del partito cattolico.

La Comunità Economica Europea di Giuliano Bellezza ripercorre il lungo cammino per un'Europa unita, soffermandosi poi a considerarne la popolazione, i problemi dell'agricoltura, le attività industriali, gli squilibri regionali e le relazioni con il resto del mondo.

Tossicomanie di Luigi Cancrini presenta molte storie parallele di tossicomani, che individuano altrettanti casi, diversi, per poi cercare di chiarire cos'è la tossicomania, perchè situazioni diverse spingono alla droga, quali fattori sociali concorrono alla sua diffusione, come e perchè la produzione delle droghe sia diventato il più colossale affare del mondo. E, infine: quale risposta si deve dare ai molti problemi che solleva il fenomeno «droga»?

Gli aspetti fisici, mentali e affettivi dell'handicap, quanti e chi sono gli handicappati, il comportamento delle famiglie nei loro confronti e il loro inserimento nella scuola, come prevenire e curare sono, infine, gli argomenti trattati in *Handicap* da Massimo Ammaniti.